POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Contrappunti in acciaio / Counterpoints in steel

Original
Contrappunti in acciaio / Counterpoints in steel / Regis, Daniele. - In: A ACCIAIO ARTE ARCHITETTURA. - ISSN 1970-335X. - 16:(2003), pp. 84-93.

Availability:
This version is available at: 11583/1537740 since:

Publisher:

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

26 April 2024

NUMERO 16 09/2003 periodico TECNICO PROFESSIONALE.
Spedizione in abbonamento postale - 45% pubblicità
art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiale di Treviso
prezzo al pubblico € 11,36

english text

A

Acciaio Arte Architettura

ACCIAIO

Punto di Vista sull'acciaio in edil

Acciaio Arte Architettura

sommario index

06 A 15 Prestigio e sicurezza
Prestige and safety
Fulvio Resta

16 A 27 La metafora della forza
The metaphor of strength
Marzia Urettini

30 A 43 Facciate familiari
Familiar faces
Laura Jovon

44 A 51 L'equilibrio instabile
Unstable balance
Manuele Elia Marano

54 A 65 In sospensione
Suspended
Marzia Urettini

66 A 71 Cenando sulle Langhe
Dinner in the Langhe
Laura Cristiana Bertola

72 A 82 Restaurare a Brunico
Restoration work in Brunico
Marina Cescon

84 A 93 Contrappunti in acciaio
Counterpoints in steel
Daniele Regis

94 A 102 Al posto della roccia
In place of the rock
Laura Cristiana Bertola

104 A 115 Metamorfosi
Metamorphosis
Marina Cescon

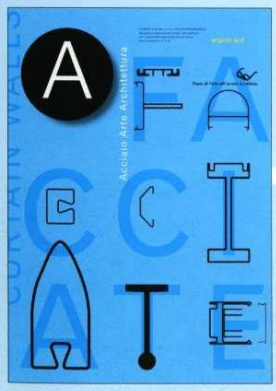
116 A 121 La domotica del serramento
Domoptics in window and doorframes
Giovanni Battista Gianola

Speciale Prodotto / The Product

122 A 125 Facciate innovative
Innovative curtain walls

126 A 127 Nuovi sistemi di misura e controllo
New measurement and control systems

128 A 129 FLASH



Copertina di Giovanni Battista Gianola

Contrappunti di acciaio
Counterpoints in steel

di Daniele Regis

LORENZO MAMINO (MONDOVÌ, CUNEO, 1938)

Laureato in Architettura a Torino nel 1965 e subito entrato in Facoltà, è ordinario di Composizione Architettonica e Urbana. È coordinatore per le materie compositive nella nuova sede di Mondovì. Scrive su riviste di critica e di storia dell'architettura e ha curato alcuni volumi su architetture e sul territorio piemontesi.
Si è sempre occupato di recuperi di abitazioni storiche e di architettura per i servizi. Ha curato ristrutturazioni di edifici scolastici e religiosi, il progetto del raddoppio dell'ospedale di Mondovì, la realizzazione di uno degli ampliamenti del Politecnico di Torino, del Cimitero di San Michele Mondovì, la costruzione della nuova sede del Centro Studi "Cesare Pavese" dopo l'alluvione del 1994, i restauri e gli allestimenti della gipsoteca "Davide Calandra" a Savigliano (Cuneo) e del Museo Etnografico Provinciale di Rocca de' Baldi (Cuneo).
Opere sue sono pubblicate su riviste specializzate italiane e straniere.

LORENZO MAMINO (MONDOVÌ, CUNEO, 1938).

He graduated in Architecture at Turin University in 1965 and immediately joined the faculty; he holds the chair for Architectural and Urban Composition.
He is coordinator for the constituent subjects in the new seat in Mondovì. He writes for architectural critical magazines and for the history of architecture, and he has prepared a number of books about architecture and the Piedmont region.
He has always been involved with the restoration of historic buildings and service architecture.
He has planned the restoration of school buildings and religious buildings, the extension to the hospital in Mondovì, the construction of one of the extensions to Turin Polytechnic, St. Michael's cemetery in Mondovì, the construction of the new headquarters for the "Cesare Pavese" Study Centre after the floods in 1994, the restoration and layout of the "Davide Calandra" gallery of plaster casts in Savigliano (Cuneo) and the Provincial Ethnographic Museum in Rocca de' Baldi (Cuneo).
Several of his works are published in specialised Italian and foreign magazines.

CINQUE OPERE DI LORENZO MAMINO.

Grandiosi alberi vegetali in tubi d'acciaio verniciati di verde che sorreggono aeree rampe-vassoi continue a zig zag, un mare di onde cangianti, di nuvolette luminose, scintillanti su di un intrico di capriatelle e travetti sghembi in acciaio inox, che a volte fioriscono in metallici boccioli di rosa, piramidi, punte, prismi, triedri trasparenti, in sottili telai, che dilatano lo spazio dall'interno verso la luce in chiari contrappunti, una scala elicoidale su sviluppo tronco piramidale con esilissima struttura in acciaio inox appesa in sottili cavi agganciati a costellazioni ottagonali concentriche ancora in acciaio, (che sfiora senza mai toccare una torre-involucro colorata così strana eppure così ambientata), un'altra scala che ha la freschezza di uno schizzo a carboncino, in fogli d'acciaio verniciati di nero (con una pelle in sottili lastre marmo chiaro) che si piegano avvitandosi intorno a snelli profilati che culminano in un trionfo di rami secchi nerastri tra esili metalliche croci di Sant'Andrea e voltini su putrelle, rampe in montanti di acciaio brunito, che riprendono forme antiche di volte con nuovi materiali, lamiere come garze trasparenti e merletti...

FIVE WORKS BY LORENZO MAMINO.

Grand hotels growing in green painted steel tubes holding continuous zigzag aerial ramps, a sea of iridescent waves, of luminous clouds, sparkling over a weave of small trusses and oblique rafters in stainless steel, that occasionally flower into metallic rosebuds, pyramids, peaks, prisms, transparent trihedrons in fine frames, which dilate the interior space towards the light in clear counterpoints; a helical stairway that develops from a pyramid base with a very fine stainless steel structure hung on narrow cables hooked to octagonal concentric constellations in steel (which brush against but never touch the coloured casing tower which is very strange but in perfect keeping), another stairway that is as fresh as a charcoal sketch in black painted steel leaves (with a cover of fine sheets of light coloured marble) which wind around narrow sections that culminate in a triumph of blackish dry branches among narrow St. Andrew's metal crosses and small vaults on I-beams, ramps with burnished steel stanchions which recall the antique forms of vaults using new materials, sheets like transparent gauze and lace.

Nota dell'Architetto

Nell'usare i metalli (acciaio, acciaio inox) mi pare di vedere solo adesso un mio atteggiamento costante a trasfigurarli, ammorbidirli, cammuffarli rispetto alle loro forme tradizionali rigide e definitive. Così il freddo, tagliente, scontroso "ferro" che mi fu amico un po' crudele fin da bambino (ho vissuto in una famiglia dove si parlava solo di acciaio, sempre) è stato ridotto, almeno alla vista, più domestico, meno freddo, accettabile.

Al Politecnico è stato mutato in alberi alti venti metri, al cimitero in bosco pensile al di sopra dei loculi, nella torre trasformato in gran cassone che si inarca da parete a parete, nella cappella di San Rocco e al Centro Studi Pavese trattato come foglio sottile piegato più volte e appeso in alto come fragile origami.

Credo di essere stato affascinato all'inizio solo dal desiderio di dominare e addomesticare durezza e lucentezza.

Questo lavorare a partire dalla fisicità e temporalità dei materiali adoperati pare oggi a me e ad altri una delle poche ancore di salvezza. I vecchi manuali e i moderni webs cercano di oggettivare il processo di progettazione; i materiali e la loro manipolazione rivelano vie inaspettate verso forme ancora mai viste.

In questo nostro mondo di un'architettura senza più radici e senza più regole, in questi nostri studi pieni di repertori figurati dove l'edificio viene spesso costruito con metodi puramente combinatori, la singolarità dei materiali (l'acciaio ad esempio) potrebbe invece diventare una guida, potrebbe aiutare a guardare sotto la crosta delle apparenze, a ritrovare una delle prime basi fondanti dell'architettura (l'altra era l'uso).

Giocare a scambiare apparenze e mirare, al di là delle figure (vecchie e nuove), alla materialità, alla pesantezza e alla fatica imprigionata nei processi di lavorazione della materia, potrebbe essere una buona partenza per andare ancora avanti, per arrivare ancora a nuove forme, forse più vere e più salde.

Lorenzo Mamino

The Architect's comments

When I use metals (steel, stainless steel), only now can I see my constant attitude for transforming them, softening them, disguising them with respect to their traditional rigid and final forms. This way the cold, cutting, difficult "iron" that was my rather cruel friend from when I was a child (in my family they talked about steel, all the time) has been modified at least visually, becoming more homely, less cold and more acceptable.

In the Polytechnic it has become twenty meter high trees, in the cemetery, a hanging wood above the niches, in the tower it has become a large box that arches over from wall to wall, in the chapel of St. Rocco and in the Pavese Study centre it has become a fine leaf folded over several times and hung on high like a fragile origami.

I believe that initially I was fascinated just by my desire to dominate and domesticate the hardness and shine. For me and for many others, working on the physicality and temporality of the materials was one of our few lifelines.

The old manuals and the modern webs try to give objectivity to the planning process; while the materials and their handling reveal unexpected paths through forms that have never been seen before.

In this world of architecture without roots or rules, in our studios full of illustrated catalogues where the building is often built with purely combinatorial methods, the singularity of the material (steel for example), could become a guide, it could help us to look beneath the surface appearances and to rediscover one of the first fundamental bases of architecture (the other being its use).

Playing at changing aspect and aiming to go beyond the figures (old and new) the materiality, heaviness and fatigue imprisoned inside the working processes for this matter, could be a good starting point for going forwards, for reaching new forms yet again, perhaps more real and more solid.

Lorenzo Mamino

CENTRO STUDI BIBLIOTECA CESARE PAVESE

1- Santo Stefano Balbo (Cuneo). Centro Studi "Cesare Pavese". Con Ermanno Saracco e Innocente Porrone. La torre-scala che sovrasta l'ingresso e termina in alto nella cuspide vetrata cui la scala è appesa. Viste dall'esterno e all'arrivo, all'interno, in alto.

2- L'ingresso alla base della torre.

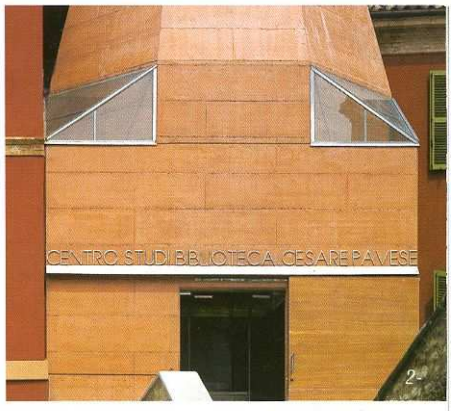
3- Interno con la vista della rampa che si avvolge, appesa, fino alla cuspide vetrata. Tutto in acciaio inox.

1- Santo Stefano Balbo (Cuneo). The "Cesare Pavese" Study Centre. With Ermanno Saracco and Innocente Porrone. The stair-tower that dominates the entrance and ends on high in the glazed cusp that the stairs are hung to. View from outside and, on arrival, from the inside on high.

2- The entrance at the base of the tower.

3- Interior with a view of the ramp that is hung onto the building and winds up to the glazed cusp. All in stainless steel.

In queste ultime cinque opere di Lorenzo Mamino che ha fatto della sua provincia il luogo privilegiato per sperimentazioni progettuali ardite, a volte bizzare, l'uso dell'acciaio riaffiora in segni ora netti, decisi e perentori ora in tracce lievi a volte intrecciate o rigate o ondeggianti o pieghettate, in strutture ridotte o all'osso o in strutture esibite, in oggetti affilati, di rarefatta metallurgia, di sorprendente leggerezza.
La varia continuità di questi freschi esiti metallici apre un inedito discorso sul fiorire della lega ferro carbonio nelle opere di Lorenzo Mamino. Il tema non è dentro una scelta ideologica, stilistica, di "modernità" ad alta tecnologia, di fascinazione per l'*high tech*, di mode e revival (il neo futurismo, il decostruttivismo...). Rispetto al razionalismo (che apre in modo deciso alla costruzione in acciaio) la sua posizione è sempre stata di sereno disincanto: qualche affinità elettiva traspare in chi vi ha operato un'arricchente revisione; come in Franco Albini per l'eleganza delle sue strutture sottili e la qualità rarefatta di certe opere, in Giorgio Raineri, con cui ha condiviso i primi lavori professionali e di cui ammira l'impegno da "architetto arrotino", le opere "come oggetti affilati", la raffinatezza con cui risolve i temi ordinari, l'eccellenza nei dettagli, o in Gleen Marcutt che parte da Mies e poi dalla *Maison de verre* per approdare attraverso alla riscoperta della architettura dei coloni e l' uso della lamiera metallica, dai capannoni agricoli ai *woolsheds* a quelli ferroviari ed ancora indietro fino alla capanne degli aborigeni, una via nuova, originale, schietta, economica, per un'architettura nitida, leggera, a volte interemente metallica, (struttura in acciaio e pareti in lameria ondulata) raffinata, luminosa, semplice e splendida. Affinità non solo progettuali ma anche umane ed etiche: l'alto costume professionale, la semplicità degli strumenti, un lavoro concentrato, solitario, assorto, radicato nel territorio, la qualità nella pur minima occasione.
Emerge in queste opere di Lorenzo Mamino che si confrontano sempre con l'esistente, una cappella in rovina (quella dei Santi Rocco e Sebastiano), il complesso urbano della Chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo del XIV secolo e dell'edificio adiacente destinato al Centro Studi Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo, la Torre del Belvedere a Mondovì del Due-Trecento in forme gotiche modificate nei secoli, l'ampliamento di un cimitero ottocentesco adiacente ad una antica linea ferroviaria a San Michele di Mondovì, l'austero edificio del Politecnico di Torino (di Giovanni Muzio), un'osservazione curiosa ed amorevole per i contesti, uno scavo in profondità nella storia, nelle tecniche, nei



2-

mestieri e nei materiali, nei disegni, un'idea di restauro che armonizza cultura storica con restauri filologici e tecniche moderne in acciaio, dove il rapporto tra memoria e nuovo, assonanza e dissonanza, non è mai arbitrario ma sempre reciprocamemte vantaggioso.
Attraverso l'acciaio, attraverso l'intrusione di architetture di acciaio "sempre distinte e sempre partecipi," in deciso ricercato contrappunto, tra antico e nuovo, pesante e leggero, spesso e sottile, opaco e trasparente, figura piana e figura spaziale, compatto e rarefatto, Mamino approda ad esiti delicati nel rispetto della preesistenza (nulla turba la ritrovata limpidezza delle architetture restaurate) ma netti, in una stratificazione storica che apporta un nuovo cangiante sedimento così diverso ma così connesso.
Ecco qui è come se la freschezza dei costruttori medieovali, la snellezza del gotico, certi avvitamenti barocchi, incontrassero le possibilità, il dispiegamento di una tecnica e di un materiale sconosciuto agli architetti premoderni (almeno fino all'Ottocento da quando Pierre Emile Martin utillizzò il forno inventato da Friedrich Siemens per ottenere acciaio da rottami di ferro e ghisa), ma non all'arte: le lame istoriate d'acciaio di Damasco, gli arabi a Toledo famosi per le tempra delle spade, gli europei con le lastre d'acciaio per l'incisione-acquaforte e mezzatinta dal XVIII secolo, con Groteloup.
Ne sono esempi limpidi e chiari le rampe in acciaio curvato che riprendono sagome e dimensioni delle volte in muratura interrotte nella Torre dell'orologio al Belvedere di Mondovì e la stessa scala in acciaio del Centro studi Cesare Pavese (calcolata dall'ingegnere Innocente Porrone) che si avvita a spirale, fasciata da una griglia a maglia finissima che si piega in mancorrente, sospesa in spire ottagonali sempre più

3-

strette amplificando l'effetto prospettico fino alla luce sorprendente della cuspide-lucernario: un ottagono incontra una struttura stellare orizzontale ed una verticale reticolare che si intreccia con i profili della lanterna (tamburo e bipiramide) in un intrico di esili ramificazioni lucenti da cui scendono "liane" d'acciaio. Qui i nuovi materiali che consentono virtuosismi di leggerezza (la struttura appesa sembra lievitare nel vuoto, la pieghettatura della scala a chiocciola sembra un origami) trasparenza e luminosità (la luce piove dal lucernario ma anche dai prismi vetrati che tagliano l'imposta dell'ottaedro, scivola lungo le pareti che la scala non tocca, filtra tra le porosità delle lamiere, disegna un mobile intrico di ombre rossastre sottili) incontrano immagini antiche: la scala elicoidale del castello di Chambord, le scale a pozzo libero dei "torrini" del Palazzo ducale di Urbino o la scala a chiocciola fasciata che si libra al centro della torre con aeree passerelle che conducono ad anelli perimetrali del castello di Envie vicino a Saluzzo.

All'esterno la strana torre fronteggia il volume della Cappella dei marchesi Incisa con tamburo ottagonale, cuspide a cipolla e il campanile su base mediovale che culmina però con un curioso ottocentesco svolazzo di falde (dati dall'incrocio di due tettini a capanna) sormontati da un aguzzo obelisco.

La scala torre del Centro studi Cesare Pavese è un segno forte, condensato, catalizzante, luminoso, fresco, colorato (il colore è nella pasta di cemento), misterioso, che reinventa un paesaggio di pinnacoli, guglie , torrioni, cuspidi (in continuità con le più belle invenzioni schelliniane per Dogliani, la "capitale" delle Langhe) e che colloquia anche con immagini più esotiche come le torri-faro marittime con le splendide lanterne a specchi e lenti convesse, i disegni neogotici di Hugo o di Pugin: faro delle colline, luce della letteratura, missile del sensibile e del soprasensibile in un'immagine di disegno urbano di livello europeo.

Mamino guarda dunque all'architettura colta di Guarini (la capitale, le capitali) come a Vittone (le campagne piemontesi), ad Antonelli come a Schellino, geniale geometra di provincia dall'architettura eclettica ottocentesca, ma medita anche le architetture rurali dimenticate, il vocabolario dell'architettura della periferia storica, le pensiline ferroviare e le colonne in ghisa delle Officine Savigliano, le "ali" di mercato in ferro, i fienili monregalesi (scapite) dalle strutture incredibilmente snelle, con alti pilastri in pietra e sottili tronchi, il ritmo dei pali delle vigne, l'intrico dei boschi, gli alberi potati.

Così per la scala con struttura d'acciaio del Politecnico, l'autore cita come esempi notissimi di scale che intrecciano percorsi verticali ed orizzantali, le scale di Guarino Guarini (a Palazzo Carignano come al castello di Racconigi), l'enorme anello Belvedere della Villa Campolieto a Resina di Vanvitelli, la rampa con corrimano azzurro e viola di James Stirlig a Stoccarda e la 'finestra urbana' con scala a chiocciola dell'edificio Atlantis dello studio Arquitectonica a Miami, ma è la metafora del bosco-giardino a prevalere in un viale di platani esistente, nella verde trasparenza della "finestra urbana" con i quattro alberi-pilastri a fusto lungo e sottile (tipo "ginko biloba, palme phoenix o le più ordinarie gaggie") a formare la struttura, (irrigidita dalle rampe continue e poi da un traliccio di travi reticolari e ramificata in crescendo sino a sorreggere il tetto); alberi d'acciaio piantati (quelli verso la via) in un "giardino di pietra" caratterizzato da sottili crepe riempite di terra vegetale tra le pietre a spacco in granito rossatro, (in un disegno che riprende la proiezione delle lunghe mensole-rami che sorreggono il tetto), da cui fioriscono arbusti striscianti e rose.

Un'immagine suadente e onirica, di natura naturalis ed artificio, di sovrapposizione di fronde naturali e rami di acciaio, di trasparenze di foresta in controluce, di serra botanica, di frescura , di vapori e di rugiada, di ombra e sprazzi di luce, di rigoglio e fantasia.

Anche quest'ultima opera indica che il contrasto nel tema progetto-restauro non è un manifesto se non come misura della partecipazione all'esistente: la verde finestra urbana del Politecnico nasce da contrapposizioni decise ma anche dalla mimesi: la cornice del largo varco vegetato è creata portando i due corpi contrapposti, in origine l'uno a cinque e l'altro a tre piani, alla stessa altezza (uniti poi dalla congiunzione delle falde in un segno unitario) attraverso la sopraelevazione del corpo più basso con materiali, colori, disegno identici all'originale (tanto da rendere indistinguibile l'addizione), riportando il discorso fenomenologicamente sulla complessità delle situazioni, dei limiti, sulle peculiarità dei luoghi, sulla varietà delle esigenze, committenze come cantieri.

Anche il disegno dell'ampliamento del cimitero a San Michele di Mondovì nasce da una lettura attenta dei contesti e da una ripresa di segni nell'assunzione dello schema originario ottocentesco con i viali a croce e il recinto a cui sono addossate le cappelle di famiglia per essere subito contraddetto in una tensione dialettica: la comunione delle nuove scelte costruttive e dei materiali (alla quale non mi pare estranea qualche riverberazione dell'immagine dell'antica linea ferroviaria che scorre adiacente in un fossato invaso dalle gaggie dietro il recinto) tra edicole e colombari protetti da un mare di cangianti voltine in lamiera grecata tutte eguali e collegate da generosi canali di gronda in lamiera inox contribuisce a nobilitare entrambe nell'alta dignità urbana del complesso ed apre a nuove contrapposizioni e contrasti; ne sono complici la sfrangiatura irregolare trasversale dei voltini che aprono uno spazio centrale a mandorla per la preghiera e le funzioni, l'andamento planimetrico del terreno in lieve pendenza che provoca l'interramento del percoso longitudinale tenuto in piano, e la diversità delle fasce degradanti, la varietà del numero dei loculi delle edicole (a scelta del propietario) che fa sì che la lunghezza dei profilati in lamiera inox (da 10/10), che sorreggono le aeree capriatelle d'acciaio su cui appoggiano i voltini, sia sempre diversa.

È sorprendente come con pochi elementi unificati, uniformati, modulari, si ottenga una percezione così complessa: una varietà e molteplicità di scorci, di geometrie, di digressioni, di passaggi, di vedute, di angoli, di intrecci, ed intersezioni, in un reticolo di riflessi sotto le volute cangianti, di riverberazioni, di policromie (la struttura dei loculi è in calcestruzzo a vista, ma i marmi che li chiudono sono variopinti in crescendo, da quelli centrali in bianco Carrara fino a quelli più esterni, in verzino di Frabosa, rosso di Francia, rosso e viola venato di Frabosa) in un' immagine luminosa, poetica, ed anche simbolica: i colombari e le tombe di famiglia in calcestruzzo e marmi come la terra che tiene le spoglie mortali, l'intrico dei fasci dei profili in inox che vegetano sui colombari come l'erba, che cresce e si rigenera, il mare di tettini cangianti a volute come volte celesti.

4- Mondovì. Restauro della Cappella dei Santi Rocco e Sebastiano. Con Carlo Pellegrino.
Ingresso e affaccio verso la Piazza Ellero.

5- Il secondo ingresso, il giro d'angolo sulla vecchia facciata della cappella e un interno con i due nuovi soppalchi e le grandi aperture sul fianco, sulla strada.

4- Mondovì. Restoration work to the chapel of Saints Rocco and Sebastian. With Carlo Pellegrino.
Entrance and front overlooking Piazza Ellero.

5- The second entrance, the corner on the old curtain wall of the chapel and an interior view with the two new galleries and the large opening on the side that gives onto the road.

In these last five works by Lorenzo Mamino, who has chosen his province as his favourite place for daring, and sometimes bizarre, planning experiments, the use of steel can be seen, sometimes clearly, markedly and strongly sometimes in light traces, entwining, grooved, waving or bent, in structures that are reduced to the minimum or structures that are on show, in sharp objects, of refined metallurgy of surprising lightness.

The various continuity in these refreshing metallic works seems to be an unusual discussion about the flourishing of the iron-carbon alloy in Lorenzo Mamino's works. The theme is not inside an ideological or stylistic choice, of hi-tech modernity, of fascination for hi-tech, fashions and revivals (neo-futurism, de-constructivism). With respect to rationalism (which gives a decisive opening to steel constructions) his position has always been of calm disenchantment: a certain affinity can be seen in those who have performed an extensive review, like Franco Albini for the elegance of his narrow structures and rarefied quality of some of his works, like Giorgio Raineri with whom he shared his first professional works and in whom he admires his commitment as "knife-grinding architect", his works like "sharpened items", the refined manner with which he solves the most ordinary themes, the excellence of his details, or like Gleen Marcutt who began with Mies and then the *Maison de verre* to go towards the rediscovery of the architecture of colons and the use of metal sheet, from farming sheds to woolsheds, to the rail sheds and further back still to the natives' huts, a new, original, frank and economic road towards clear and lightweight architecture, sometimes completely metallic (steel structures with corrugated sheet walls) refined, luminous, simple and splendid. Affinity not only in the projects but professional too, human, ethic: high professional etiquette, simple tools, concentrated, solitary and absorbing work, enrooted in the land, quality in even the minor moments.

In these works by Lorenzo Mamino, which are always compared with the current (a derelict chapel (like those of St. Rocco and Sebastian), the town complex of the Church of St. James and Christopher of the 14th century and the adjoining building used for the Cesare Pavese Study Centre in Santo Stefano Belbo, the Belvedere Tower in Mondovi that dates back to the 13-14th century with its gothic forms that have been modified over the centuries, the extension of a 19th century cemetery next to an old railway line in San Michele di Mondovì, the austere building of the Turin Polytechnic (of Giovanni Muzio) a curious and loving observation for the context always emerges, digging deep into history, into the working techniques, the materials and drawings, an idea for a renovation that harmonises historic culture with philological restoration and modern techniques in steel, where the relationship between memory and new, assonance and dissonance is never arbitrary but always mutually advantageous.

Through the steel, the intrusion of steel architecture "always distinct and participating", in a decisive sought after counterpoint, between antique and new, heavy and light, thick and narrow, matt and transparent, flat figure and spatial figure, compact and rarefied, Mamino reaches delicate results that respect pre-existence (in the disorder the rediscovered clearness of restored architectures) but which are clear, in a historic stratification that brings a new iridescent sediment that is so different but so closely linked.

Here it is as if the freshness of the medieval constructors, the narrow Gothic lines, certain baroque sightings all agree with the possibilities for unfolding of a technique and a material that was unknown to ancient architects (at least until the 19th century, when Pierre Emile Martin used the furnace invented by Friedrich Siemens to obtain steel from scrap iron and pig iron) but which was known to art: the storied steel blades in Damascus, the Arabs in Toledo who were famous for hardening the swords, the Europeans with the steel sheets for engraving-etchings and half-shades of the 18th century with Groteloup.

Clear examples are the curved steel ramps that recall the shapes and dimensions of the brick vaults in the Clock Tower of the Belvedere in Mondovì, and the steel stairway in the Cesare Pavese Study Centre (calculated by the engineer Innocente Porrone) which spirals up wrapped in a fine mesh grid that bends to form the handrail, suspended in octagonal coils that become increasingly narrow, amplifying the perspective effect up to the surprising opening of the cuspidal skylight: an octagon meets a shining horizontal stellar structure and vertical reticular structure from which the steel creepers hang down. Here the new materials permit virtuosities of lightness (the structure seems to rise into space, the folds in the spiral staircase seem an origami) of transparency and light (the light flows in from the skylight

6- Torino. Ampliamento nella sede centrale del Politecnico con rampa pedonale e due piani di uffici. Con P. Amore e L. Luciani.

7- Due dei quattro piloni d'acciaio che sorreggono le rampe e, in alto, il tetto.

6- Turin. Extension to the headquarters of the Polytechnic, with a pedestrian ramp and two floors of offices. With P. Amore and L. Luciani.

7- Two of the four steel pillars that hold up the ramp and, at the top, the roof.

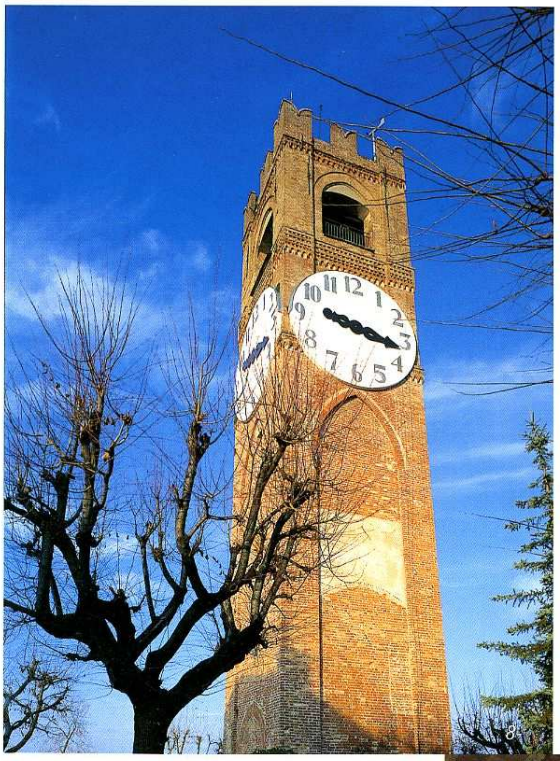
7-

8- Mondovì. Restauro della Torre del Belvedere. Vista dall'esterno e vista dall'interno con le nuove sistemazioni della scala.

9- San Michele, Mondovì (Cuneo). Nuovo cimitero. Blocco dei locali in getto di cemento armato a vista, struttura in acciaio inox, tettini curvi in lamiera di alluminio.

8- Mondovì. Restoration to the Belvedere Tower. An external view and an interior view with the new position for the stairs

9- San Michele, Mondovì (Cuneo). The new cemetery. A block of the niches in open finish reinforced concrete, stainless steel structure, curved aluminium sheet roofing.

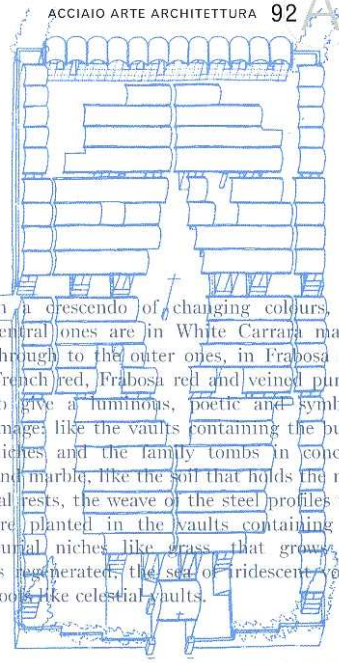


planning at European level. Therefore Mamino observes the cultured architecture of Guarini (the capital, the capitals) like at Vittone (the Piedmont countryside), Antonelli and Schellino, a genial provincial geometry of eighteenth century eclectic architecture, but he also reflects on the forgotten rural architecture, the language of the architecture of historic suburbs, the railway shelters and the cast iron columns of the Savigliano workshops, the iron market "wings", the haylofts in Monregalo with their extremely narrow structures, high stone pillars and narrow trunks, the rhythm of the vine posts, the tangle of the woods, the pruned trees. For the steel stairway in the Polytechnic, the author says "some famous examples of stairways that create vertical and horizontal routes - the stairs by Guarino Guarini (Carignano Palace and Racconigi Castle), the enormous Belvedere ring in Villa Campolieto in Resina di Vanvitelli, the ramp with its blue and purple handrail by James Stirlig in Stuttgart and the "urban window" with winding stairway in the Atlantis building by the Arquitectonica Studio in Miami, but the wood-garden metaphor prevails in the avenue of planted plane trees, in the green transparency of the 'urban window' with the four tall and narrow-trunk tree pillars (like gingko biloba, phoenix palms or the more ordinary acacias) forming the structure (strengthened by the continuous ramps and reticular lattice girders which branch in a crescendo until they hold up the roof), planted steel trees (towards the road) in

but also from the glass prisms that cut through the octahedron imposts, it slides along the routes that the stairway does not touch, it filters through the pores of the sheet, forming a mobile weave of narrow reddish shades) and they meet antique images: the helicoidal stairway in the Chambord castle, the open-well stairs of the "small towers" in the Doges Palace in Urbino and the wrapped winding stairway that hovers in the centre of the tower with aerial walkways that lead to the perimeter rings of the Envie Castle near Saluzzo.

Outside this unusual tower is the building of the Chapel of the Marquis Incisa, with octagonal tambour, onion spire and the medieval bell tower but which is finished with an unusual eighteen-century flourish of layers formed by the crossing over of two shed roofs, surmounted by a pointed obelisk. The stair tower in the Cesare Pavese Study Centre is a sign that is strong, condensed, catalytic, luminous, fresh, coloured (the colour is in the cement paste), mysterious, that reinvents a landscape of pinnacles, spires, towers, cusps (in keeping with the loveliest Schellino inventions for Dogliani, (the "capital" of the Langhe) and which also gives over more exotic images, like the marine lighthouses with their splendid mirror lanterns and convex lenses, the neogothic drawings by Hugo or Pugin: hill lighthouses, reading lights, a missile of the sensitive and oversensitive in an image of urban

9-



a "stone garden" characterised by narrow cracks filled with vegetable soil between the red granite stones (which form a pattern that recalls the projection of the long branch brackets that hold up the roof), with creeping plants and rosebushes flowering from them.
A persuasive and dreamlike image, of natural and artificial nature, of overlapping natural fronds and steel branches, the transparency of a forest against the light, a botanical greenhouse, of freshness, damp and dew, of shade and flashes of light, of luxuriance and fantasy.
This last work also shows that the contrast in the project-restoration theme is not a manifesto unless considered as participation of the existing: the green urban window of the Polytechnic was born from decisive counter positions but also from mimesis: the frame of the large planted opening is created by bringing the two counterpoised buildings, originally one had five floors and the other three, to the same height (then joined at the top by the layers to create a unified block), through lifting the lowest building with materials, colours, patterns that are identical to the original (to the extent that the addition cannot be distinguished), taking the discussion back to the complexity of the situations, limitations, peculiar places, variety of needs, of customers like building sites.
The plans for the extension to the cemetery at San Michele di Mondovì was generated from an attentive interpretation of the contexts and recovering the original, using the original 18th century layout with the crossing paths and the boundary wall where the family tombs are situated, to be then immediately contradicted by a certain dialectical tension: the communion between the new construction choices and materials (and I see nothing strange in recalling the image of the old railway line that runs alongside in a ditch taken over by the acacias behind the wall) between aedicules and vaults lined with burial niches, protected by a sea of iridescent vaults in fretted sheet which all the same and joined by large stainless steel plate gutters which all add to uplift both the high urban dignity of the complex and open new counter positions and contrasts. This is aided by the irregular transversal fringed vaults which open un a central oval area for prayer and ceremonies, the layout of the slightly sloping land which causes the longitudinal path to be covered over, the different sloping areas, the wide variety of the niches in the aedicules (chosen by the owners), meaning that the length of the stainless steel sections (10/10), that hold up the aerial steel trusses that the vaults rest on is always different.
It is surprising how, with just a few unified, uniform modular elements, such a complex perception can be created: a variety and multitude of glimpses, geometries, digression of views, corners, weaves and intersections, in a reticule of reflections below the iridescent volutes, of reverberation, polychrome, (the niche structure is open concrete but the marbles that close the niches are in a crescendo of changing colours, the central ones are in White Carrara marble through to the outer ones, in Frabosa sap, French red, Frabosa red and veined purple) to give a luminous, poetic and symbolic image; like the vaults containing the burial niches and the family tombs in concrete and marble, like the soil that holds the mortal rests, the weave of the steel profiles that are planted in the vaults containing the burial niches like grass that grows and is regenerated, the sea of iridescent volute roofs like celestial vaults.